

FRANCESCA PROIA

**TENEBRE**

Tratto dal romanzo "Un cantico per Leibowitz" di Walter M. Miller

Adattato da Francesca Proia

Premessa:

Conservare, un atto umile e una soluzione possibile nei momenti di oscurità.

Conservazione, terapia contro i traumi del tempo. Trasmissione come dono al futuro.

Così anch'io raccolgo, riparo, conservo e trasmetto frammenti della più brillante mineralogia del pensiero di chi mi ha preceduto.

---

Non ci fosse stato quel pellegrino che gli apparve improvvisamente nel bel mezzo del deserto, dove continuava il suo rituale digiuno di quaresima, frate Francis Gerard dello Utah non avrebbe mai trovato il sacro documento.

Il pellegrino era un vecchio sbilenco che zoppicava appoggiandosi a un bastone; aveva le reni cinte da un pezzo di tela da sacco.

Fischiettava (stonato) e sembrava diretto verso l'abbazia dei frati di Leibowitz, situata a una decina di chilometri verso sud.

Appena vide il giovane monaco nel suo deserto di pietrame, smise di fischiare e si mise a esaminarlo con curiosità. Quanto a lui, frate Francis si guardò bene dal contravvenire alla regola del silenzio imposta dal suo ordine durante i giorni di digiuno; distogliendo subito lo sguardo, continuò il suo lavoro, che consisteva nell'elevare un muro di grosse pietre per proteggere la sua abitazione provvisoria dai lupi.

"Olà, salute!" fece il pellegrino.

Il giovane monaco si contentò di rivolgere al suolo un timido sorriso.

"Questa strada porta all'abbazia non è vero?" riprese il pellegrino.

Con gli occhi sempre fissi a terra, il novizio mosse la testa affermativamente.

"Che fate qui con tutte queste pietre?" continuò il pellegrino.

Frate Francis si inginocchiò per tracciare su una larga pietra le parole: solitudine e silenzio.

"Ah bene!" fece il barbuto. Per un momento rimase immobile, guardandosi intorno, poi batté col bastone su una grossa pietra.

"Eccone una che vi sarebbe utile...andiamo...buona fortuna, e che possiate trovare la voce che cercate!".

Lì per lì frate Francis non capì che lo straniero aveva voluto dire voce con la v maiuscola, immaginò semplicemente che il vecchio lo avesse creduto sordomuto.

Però, tornato alla sua attività di costruirsi un piccolo recinto a forma di tomba, sollevando la pietra toccata dal pellegrino, frate Francis impallidì: una scatola di metallo arrugginito giaceva lì sotto.

Passò più di un'ora a smartellare la scatola con una grossa pietra, per aprirla. Mentre lavorava così gli venne l'idea che quel resto archeologico era forse un segno inviato dal cielo per indicargli che la vocazione gli era stata accordata. Subito, però, scacciò quel pensiero, ricordandosi a tempo che il padre abate lo aveva molto seriamente messo in guardia contro ogni rivelazione personale diretta e di tipo spettacolare.

La scatola cedette improvvisamente. Tremante di emozione, toccò con mano cauta gli oggetti contenuti nella scatola, cercando di separarli. Gli studi che aveva fatto gli permisero così di riconoscere nel lotto un cacciavite - sorta di strumento usato nell'antichità per introdurre nel legno piccole aste di metallo filettate - e una specie di cesoia a lame taglienti. Scopri anche un arnese bizzarro, fatto di un manico di legno, ormai imputritito, e di una forte asta di rame a cui erano ancora attaccati frammenti di piombo fuso. Conteneva anche dei documenti scritti, che costituivano la scoperta più importante dato il ristrettissimo numero di carte sfuggite ai terribili autodafé accesi durante l'era della semplificazione da un volgo ignorante e vendicativo.

La preziosa scatola conteneva due di quelle inestimabili carte, e tre foglietti di note manoscritte. Tutti quei venerabili documenti erano fragilissimi, poiché il tempo li aveva disseccati e resi rigidi, cosicché il giovane monaco li maneggiò con la più grande precauzione. Erano a stento leggibili e redatti in inglese antidiluviano, quell'antica lingua che, come il latino, ormai era usata dai monaci e dal rituale liturgico. Frate Francis si mise a decifrarli adagio, riconoscendo le parole ma senza ben comprendere il significato esatto. Si leggeva su uno dei due foglietti "Una libbra salsiccia, una scatola choucroute per Emma". Il secondo foglietto diceva "Ricordarsi prendere modulo 1040 per dichiarazione imposte". Il terzo, infine, conteneva solo cifre e una lunga addizione, poi una cifra che evidentemente rappresentava una percentuale tolta dal totale precedente e seguita dalla parola "Accidenti!". Incapace di capire la benché minima cosa di quei documenti, il monaco si accontentò di verificare i dati e li trovò corretti. Degli altri due foglietti, uno strettamente avvolto in un piccolo rotolo minacciava di andare in pezzi se si tentava di svolgerlo. Frate Francis riuscì a decifrare solo due parole "Sala scommesse".

Il secondo documento consisteva in un grande foglio su cui era rappresentata una rete di linee bianche, tracciate su fondo blu. Un brivido percorse la schiena del monaco: era un *blu* che aveva in mano! Ma l'incredibile benedizione rappresentata da un simile ritrovamento non finiva lì: fra le parole tracciate in uno degli angoli del documento, frate Francis scoprì il nome stesso del fondatore del suo ordine: il beato Leibowitz stesso!

"Sarà costruita una cattedrale in questo luogo!" fantasticava accanto al fuoco.

Quando finalmente arrivò la fine della sua quarantena, il giovane monaco era troppo indebolito dalle privazioni per trovare la forza di gioirne. Accasciato da un'immensa stanchezza, fece la sua bisaccia, si aggiustò il cappuccio sulla testa per difendersi dal sole e si mise sotto il braccio la preziosa scatola. Percorse a passi traballanti i dieci chilometri che lo separavano dall'abbazia. Sfinito, cadde nel momento in cui raggiunse la porta, i frati che lo raccolsero prodigarono le loro cure alla sua povera carcassa rinsecchita e raccontarono che, durante il delirio, non aveva smesso di parlare di un angelo cinto di un panno di iuta e di invocare il nome del beato Leibowitz, ringraziandolo con fervore di avergli rivelato sante reliquie come la sala scommesse.

Queste voci arrivarono al padre abate, responsabile di ogni disciplina. Non, certo, che egli fosse contro i miracoli, benché difficilmente compatibili con le necessità dell'amministrazione interna. Ma intendeva almeno che i miracoli fossero debitamente controllati, verificati e autenticati nelle forme prescritte. Quei folli di giovani monaci credevano di scoprire miracoli dappertutto.

Così il padre era ben deciso a essere duro: d'ora in poi, chiunque propagasse notizie di miracoli avrebbe subito una punizione.

"Mi avete fatto chiamare mio reverendo padre?"

"Siete pronto a ritrattare e a rinnegare tutte le stravaganze che avete proferito sotto l'azione della febbre?"

"Io temo proprio di non potere, maestro mio"

"Allora non contate di pronunciare i voti solenni quest'anno, insieme con gli altri"

Frate Francis in lacrime tornò alla sua celletta. Avrebbe dovuto trascorrere un'altra quaresima nel deserto.

Si sapeva ben poco sul beato Leibowitz. C'era stato il diluvio di fiamme, cui erano seguiti pestilenze e flagelli diversi, e infine la follia collettiva che doveva condurre l'età della semplificazione. Nel corso di quest'epoca la furia dei popoli imbarbariti si era accanita contro ogni forma di scienza e cultura, dando la colpa dell'olocausto nucleare ai sapienti e ai dotti. Leibowitz aveva trovato asilo presso i cistercensi, fondando poi un nuovo ordine monastico, gli albertini. La nuova congregazione doveva dedicarsi alla conservazione della cultura, da trasmettere alle generazioni future. Riconosciuto dal popolo come ex scienziato, subì il martirio per impiccagione, ma l'ordine da lui fondato continuò a vivere.

Frate Francis Gerard dello Utah ritornò nel deserto. Tuttavia, i documenti contenuti nella scatola di metallo erano stati affidati a un seminario, perché fossero studiati.

Frate Francis restò sette anni novizio e trascorse nel deserto sette quaresime successive.

Un bel giorno, un inviato del seminario arrivò sul suo asino all'abbazia, messaggero di una buona notizia: "È ora certo" annunciò "che i documenti trovati in queste vicinanze appartengono proprio alla data indicata e che il disegno si riferisce in qualche modo alla carriera del vostro fondatore. È stato tutto inviato al Nuovo Vaticano che ne farà oggetto di un più approfondito studio".

Poco dopo l'abate fece chiamare frate Francis. Il padre lo benedisse e gli permise di pronunciare i voti perpetui. Dopo qualche tempo fu assegnato alla sala dei copisti, sotto la sorveglianza di un vecchio monaco di nome Horner.

"Se lo desiderate" gli disse il vecchio con la sua voce tremula "Potete dedicare cinque ore del vostro tempo, ogni settimana, a un'occupazione di vostra scelta".

"Posso dedicare queste ore a fare una bella copia del disegno di Leibowitz?"

"Acconsento a permettervelo".

Frate Francis si procurò la più bella pergamena che riuscì a trovare. Passò molte settimane a cercare nella biblioteca del monastero documenti che gli permettessero di farsi un'idea, sia pure vaga, del significato del disegno.

Frate Jeris, un giovane monaco che lavorava anche lui nella sala dei copisti e più volte si era fatto gioco di lui e delle sue miracolose apparizioni nel deserto, lo sorprese mentre si dedicava a quel lavoro.

"Posso domandarvi che cosa significa la dicitura *Meccanismo di controllo a transistor per elemento 6 - B?*"

"Evidentemente è il nome dell'oggetto rappresentato dallo schema" rispose frate Francis.

"Senza dubbio, ma cosa rappresenta dunque questo schema?"

"Ma...il meccanismo di controllo a transistor di un elemento 6 - b naturalmente!"

"Frate Jeris scoppiò a ridere" e il giovane copista si sentì arrossire.

"Suppongo" riprese Francis "che lo schema rappresenti in realtà qualche concetto astratto. Secondo me questo meccanismo di controllo a transistor doveva essere un'astrazione trascendentale".

"E in quale ordine di conoscenza collochereste la vostra astrazione?" domandò Jeris sarcastico.

"Ebbene, dati gli studi cui si dedicava il beato Leibowitz prima di entrare nella vita religiosa, direi che ci troviamo nell'ambito di quell'arte perduta che nei tempi antichi si chiamava elettronica. E i testi stessi ce lo dicono: lo scopo dell'elettronica era l'utilizzo dell'elettrone, che uno dei manoscritti in nostro possesso, sfortunatamente mal conservato, definisce una torsione del nulla di carica negativa".

"Sono impressionato, e posso domandarvi anche cos'è la negazione del nulla?"

"Io non ne so niente" rispose Frate Francis sempre più irritato, "E tanto meno so cosa fosse un elettrone. Soltanto sono profondamente convinto che la cosa è esistita, in una certa epoca, ecco tutto".

Scoppiando in una risata ironica, Jeris l'iconoclasta lo lasciò per tornare al suo lavoro.

Poco a poco l'opera prendeva forma e si rivelava di una così grandiosa bellezza che i monaci dell'abbazia si affollavano a

contemprarla con ammirazione. Gli occhi del copista, naturalmente, furono messi a dura prova e qualche volta fu costretto a interrompere il lavoro per lunghe settimane, per paura che un errore causato dalla stanchezza impiasticciasse l'insieme. Solo lo scettico frate Jeris continuava a criticare. "Mi domando perché non dedichiate il vostro tempo a un lavoro utile", diceva. Nel frattempo il vecchio frate Horner morì, e l'abate scelse frate Jeris per succedergli alla sorveglianza dei copisti. Il geloso ne approfittò subito per ordinare a frate Francis di abbandonare il suo capolavoro. Si trattava ora di fabbricare paralumi. Frate Francis mise in un posto sicuro il frutto delle sue veglie e obbedì senza protestare: si consolava pensando che siamo tutti mortali...Un giorno, certamente, l'anima di frate Jeris sarebbe andata a raggiungere in paradiso quella di frate Horner, del resto la sala dei copisti era sempre stata l'anticamera della vita eterna.

Tuttavia la divina provvidenza prese le cose nelle sue mani molto prima del trapasso di frate Jeris: l'estate seguente, un vescovo che cavalcava un mulo si presentò alla porta del monastero. Il Nuovo Vaticano si stava interessando alla canonizzazione di Leibowitz e lui veniva a raccogliere tutte le notizie utili. In particolare desiderava chiarimenti su un'apparizione terrestre del santo, della quale sarebbe stato gratificato un certo frate Francis Gerard dello Utah. Monsignor di Simone non trascorse meno di cinque giorni sul luogo dove Francis aveva scoperto la scatola. Dopo molti scavi il vescovo ottenne un bottino di reliquie diverse, tra cui una vecchia scatola di alluminio che conteneva alcune tracce di una massa disseccata che forse era stata, nel passato, choucroute.

Prima di lasciare l'abbazia visitò la sala dei copisti e volle vedere la riproduzione del celebre blu di Leibowitz. "Cavolo!" esclamò il vescovo. "Bisogna finire questo lavoro figlio mio!".

Una mattina di primavera, finalmente, un nuovo messaggero si presentò al monastero con un'eccellente notizia: l'incartamento riunito per la canonizzazione di Leibowitz era ora completo; il fondatore dell'ordine albertino presto sarebbe stato inserito tra i santi del calendario. Frate Francis era richiesto al Nuovo Vaticano per presenziare alle feste della canonizzazione.

Il viaggio richiedeva almeno tre mesi, forse di più: tutto dipendeva dalla distanza che avrebbe potuto coprire prima che gli inevitabili ladri delle grandi strade lo privassero dell'asino.

Partì solo e senza armi. Serrava sul suo cuore la copia miniata del disegno di Leibowitz, pregando Dio che non gliela rubassero. Dopo due mesi e qualche giorno di viaggio, frate Francis incontrò il suo ladro, su un sentiero di montagna in mezzo a fitti boschi.

"Alt" ordinò. Dopo avere perquisito il monaco, volle aprire il pacchetto che conteneva il disegno.

"Bello! Mia moglie sarà contenta di attaccarlo al muro della capanna!".

"Vi prego signore, non vorrete privare un pover'uomo di un lavoro per il quale ha impiegato 15 anni!".

"Quindici anni? Saresti disposto a battersi per difendere il tuo pezzo di carta?".

"Se volete signore, farò tutto quello che vorrete".

Tutti e due si misero in guardia. Tre secondi dopo giaceva sulle pietre puntute che gli massacravano la schiena, semisoffocato sotto una piccola montagna di muscoli duri. Il ladro si alzò e prese la pergamena. Sopraffatto dalla disperazione, frate Francis si buttò ai suoi piedi baciandogli gli stivali.

Era troppo anche per un furfante incallito. Lanciò via la pergamena, saltò sull'asino e se ne andò.

Quando il ladro se ne fu andato, frate Francis cominciò a domandarsi, con un po' di tristezza, per quale ragione, in realtà, aveva dedicato quindici anni della sua vita a quel pezzo di pergamena.

Tutto pensoso, la testa china sotto il cappuccio, per un attimo ebbe la tentazione di gettare il documento tra i cespugli. Ma il padre abate aveva approvato la sua decisione di consegnarlo alle autorità del Nuovo Vaticano, come presente. Così, riflettendo sul fatto che non poteva arrivare laggiù a mani vuote, proseguì rasserenato.

Venne l'ora. Perduto nell'immensa e maestosa basilica, il papa proclamò che Isaac Edward Leibowitz era ormai un santo.

Camminando a passo svelto, il sovrano pontefice, un po' più tardi, apparve nella sala delle udienze, dove lo attendeva il fratellino.

"Nostro figlio ci ha portato un presente?" domandò.

"È nulla, un misero presente" farfugliò Francis.

"Comprendete il significato dei simboli adoperati da Santo Isaac?" domandò al monaco continuando a esaminare attentamente il misterioso tracciato del disegno.

Francis scosse la testa.

"Qualunque sia il significato" continuò il papa "questo frammento di sapere, morto per il momento, riprenderà vita un giorno. E noi lo conserveremo con vigilanza fino a quel giorno".

Allora soltanto frate Francis si accorse che la sottana bianca del papa aveva un buco e che tutte le sue vesti erano molto logore, come il tappeto della sala udienze. Lo stucco del soffitto cadeva a pezzi, ma c'erano libri sugli scaffali che correvano lungo i muri, libri che trattavano di cose incomprensibili, pazientemente ricopiati da uomini il cui compito non era di capire ma di conservare. E quei libri attendevano che venisse l'ora.

**FRANCESCA PROIA**

(Ravenna, 1975), danzatrice e coreografa, collabora a lungo con il danzatore butoh Masaki Iwana e con il regista Romeo Castellucci. A partire dal 2003 elabora una serie di assoli danzati, con la collaborazione di Danilo Conti, attore, regista e autore. Assumendo di volta in volta concetti specifici e marginali della filosofia yoga, focalizzano il loro lavoro sulla natura del corpo sottile in rapporto a oggetti, spazio e percezione.

Interessata da sempre alle pratiche di rinnovamento percettivo, giovanissima si diploma insegnante di yoga. Tutto il suo lavoro è attraversato da un percorso di studio dello yoga che diviene una forma di ricerca poetica appoggiata sulle tecniche sottili.